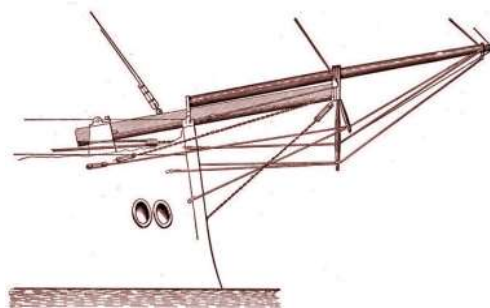


I RACCONTI DI TAGGIA

EDITO DALLA SOCIETA' CAPITANI DI CAMOGLI



Introduzione

Molti sanno che Gio Bono Ferrari, fondatore del Civico Museo Marinaro che porta il suo nome, scrisse la “Trilogia della Vela”. L’opera – realizzata nel 1930 - consiste di tre volumi: “La Città dei Mille Bianchi Velieri, Camogli”, “Capitani e Bastimenti di Liguria (Levante) e “Capitani e Bastimenti di Liguria (Ponente)”. Sono testi imponenti dal punto di vista della ricerca, in quelle righe troviamo delle informazioni sulla nostra marineria che sarebbero andate perdute senza l’instancabile lavoro di Ferrari.

Dei primi due testi sono già state fatte ristampe e copie anastatiche, ma della terza, quella che riguarda la marineria del Ponente Ligure ne esistono invece poche copie. Eppure, nelle sue pagine si trova il racconto di un nostromo di Arma di Taggia che riguarda le vicende di alcuni velieri camogliesi e dei loro Capitani.

L’intento di questo testo sfogliabile è proprio quello di rivivere certe esperienze accadute a fine Ottocento, quando sui “barchi” si moriva improvvisamente, magari tra atroci dolori oppure si incontrava gente che mai ci si aspettava di conoscere.

E’ un racconto vero, che fa ricordare lo spirito dell’uomo di mare di ogni tempo: l’aver scelto una vita grama che poteva però dare sostegno alla propria famiglia, la meraviglia nello scoprire nuovi posti in capo al mondo ed incontrare gente diversa, che fosse migliore o peggiore non aveva gran importanza quando si era lontani da casa.

E’ quel sottile pensiero che occupa anche la mente del navigante moderno: si sa che una volta partiti, il nostro lavoro ci terrà lontano dagli affetti veri, ma lo facciamo lo stesso. Perché? Forse, quando si troverà la risposta, non ci saranno più navi sugli oceani.

Bruno Malatesta – WebMaster Capitani – Camogli - Giugno 2022

EDITO DALLA SOCIETA' CAPITANI DI CAMOGLI

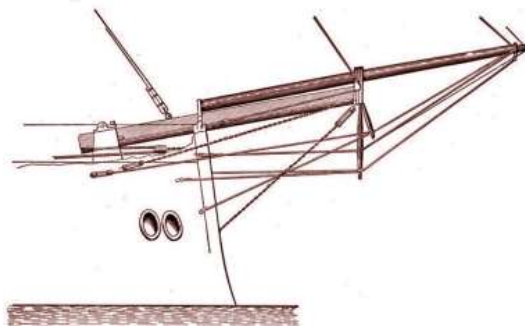
2022

I RACCONTI DI TAGGIA

tratto da

“Capitani di mare e bastimenti di Liguria – Ponente”

di Gio Bono Ferrari



1.

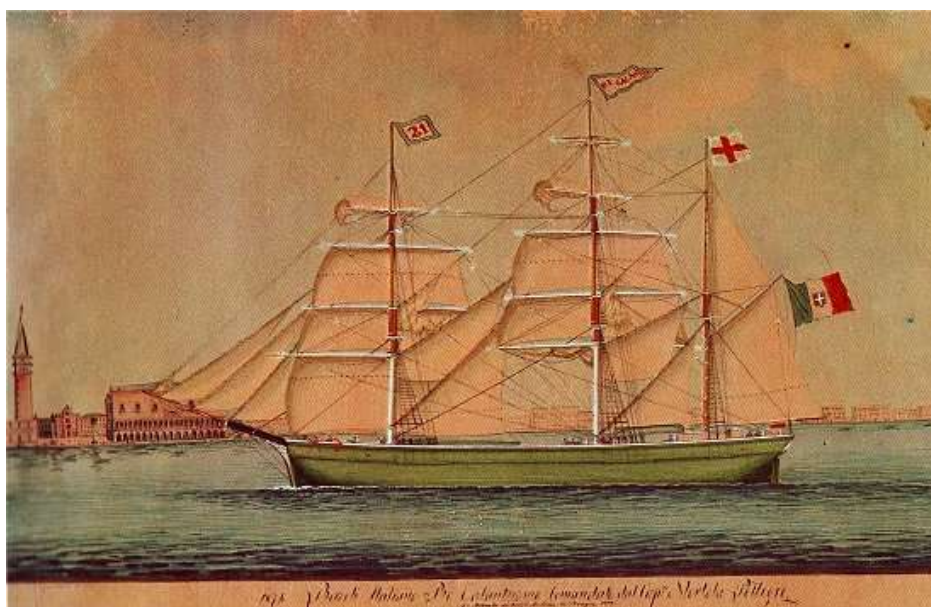
All'Arma ci fu consigliato d'andare a visitare un nostromo di Taggia, un bel vecchio ultraottuagenario che trovammo seduto in una piccola e assai linda locanda all'antica, proprio di quelle che a Taggia dovevano già esistere prima ancora dell'epoca del "Dottor Antonio". Sotto le sue arruffate e foltissime sopracciglia lucevano ancora due occhietti metallici e fieri, da autentico nostromo dell'epoca della vela.

Un vero libro aperto, quello del caro e vecchio navigatore. E che a noi, venuti apposta da Camogli per raccogliere notizie di antichi avvenimenti marinari, ci fece ancor più effetto, perché il bel vecchio, invece di raccontare fatti e cose riguardanti i Dolmetta, i Boccone, i Balestrino, i Cambiaso, i Cuneo, i Cichero, i Devoto e i Braschi, favellò con una stupenda lucidità di mente di *tante cose proprio della nostra terra.*

"Cosa volete", disse facendo una lunga pausa.

“ Dell'Arma e di Riva Santo Stefano ben poco posso dirvi perchè i miei quarant'anni da nostromo li passai quasi tutti sui bastimenti camogliesi. E con quei allora interminabili viaggi del Pacifico e delle Indie, all'Arma ci ritornavo, sì e no, una volta ogni due o tre anni. In gioventù navigai a lungo quale “marinaio di prima” sul *Dio mi vede*, che era comandato dal camogliese Cap. Giovanni Lavarello. Poi passai sul camogliese *Lepanto*, Cap. Emanuele Magnasco, per i viaggi d'Australia. E su questo grande *ship* fui promosso nostromo. L'ultimo viaggio sul *Lepanto*, con scali a Batavia, Costa d'Africa, Australia ,California e Inghilterra durò ben *cinquantasei mesi*. Quando si arrivò ad Hull, il bastimento fu venduto ad armatori stranieri. Ed io, sempre con Cap. Magnasco, presi imbarco sullo *Speranza* dell'armatore camogliese Cap. Giuseppe Lavarello. Ed ora, vi racconterò qualcosa che *voi stessi, a Camogli, forse non ricorderete più*”.

2.



Il brigantino “Re Galantuomo” cui si fa riferimento qui sotto

“Il vecchio dispensiere del o *Speranza* era un camogliese assai brontolone. Si chiamava Emanuele Olivari. Quando non brontolava con me, perchè ero io che come Nostromo dovevo fornire il carbone, la legna ed altri ingredienti di bordo, o meglio detto, quando lui era di buona luna, raccontava un sacco di antichi avvenimenti accaduti sui barchi camogliesi. Diceva che Vittorio Emanuele II aveva voluto visitare nel porto di Napoli - verso il 1862 - un barco camogliese di Cap. Testanera, avendo saputo che si chiamava *Re Galantuomo*. Successe poi che l'armatore del barco aveva fatto incidere in coperta, nel punto preciso ove il Re s'era seduto, una grossa stella a cinque punte e guai al marinaio che l'avesse calpestata inavvertitamente.

3.

Quel dispensiere poi raccontava del naufragio con Cap. Magnasco al Madagascar e dei tre mesi passati in mezzo ad una tribù di malgasci, il cui capo voleva a tutti i costi farli sposare con delle ragazze del "clan". E d'un altro naufragio, alle Figi, ove un giovane *garzonetto* di Sori corse il rischio di essere mangiato dai cannibali”.

4.

“Ma il suo ricordo più bello - diceva lui - era quello che voi a Camogli forse non ricordate più. Egli era allora dispensiere del *Laura* di Cap. Lazzaro Bertolotto. Trovandosi nel porto di New York, ricevette l'ordine di preparare un pranzo per dodici invitati, tutti capitani camogliesi dei barchi ancorati lungo il "River".



L'armatore Lazzaro Bertolotto

Gli ospiti arrivarono una domenica mattina, durante una fitta “nevara”. Uno di questi, salendo la scaletta reale, zoppicava fortemente e veniva su adagio, sostenuto da due giovani Capitani. Alla fine del pranzo, mentre il dispensiere serviva vino santo, ebbe occasione di osservare bene l'ospite zoppicante. Era un signore dallo sguardo acuto e dal viso solcato da profonde rughe, assai marcate. Vestiva un logoro pellicciotto di quelli usati dai cacciatori dell'*Hudson*. La sua bella testa, eretta e fiera, usciva da un alto collettone nero, all'uso degli antichi cospiratori. Nel fare un movimento, il lungo pellicciotto si aprì.



Il brigantino “Laura”

E il dispensiere s'avvide che quel signore aveva una rozza gamba di legno. Più tardi seppe dal Capitano che l'ospite si chiamava Piero Maroncelli e che era uno dei martiri dello Spielberg. Egli rimase a bordo del *Laura*, ospite riverito, per ben venti giorni. Poi, dei mantovani stabilitisi a Long Island lo vollero con loro. Alla sua partenza dal *Laura* tutti i Capitani camogliesi vennero ad ossequiarlo. Quando, a stento, si fu seduto nella lancetta, guardò in alto verso i camogliesi e forse presago che non l'avrebbe più riveduta gridò forte: "Salutatemi l'Italia, il suo bel mare e le sue montagne....".

"Dite la verità, a Camogli questo aneddoto non ve l'ha mai raccontato nessuno!" concluse il nostro interlocutore.

5.

“Ed ora vi racconterò un mio personale ricordo. Dopo dei viaggi sullo *Speranza*, mi imbarcai sullo *Irvine* che era comandato dal Capitano Filippo Razeto di Camogli. E sempre con lui passai poi sul *Raglan Castle* per un viaggio di due anni al Pacifico. Al ritorno, venni un pò a Taggia. Ma non erano passati ancora quindici giorni che un telegramma di Cap. Razeto mi chiamava a Genova per l'imbarco sul grande *ship Agostino Mortola*. E si partì per Haiti, per la,

caricazione del *campeche*. Una brutta terra da "bagoni" quella, ove si andava sempre con una certa apprensione perché quello era il paese del *morbo nero*. Ma sapete, i noli allora erano scarsi e un imbarco non si disprezzava mai. A rifiutarlo c'era poi il pericolo di rimanere a terra per più d'un anno.

Dunque si andò verso quel porto di San Marco di Haiti, che i vecchi marinai dicevano - Iddio mi perdoni la frase - che fosse segnato o maledetto da Gesù Cristo. E si caricò, in mezzo a un'afa pesante e greve, quei benedetti ciocchi giallo rossicci del *campeche*, pieni di bugne e di anfrattuosità nelle quali vi erano sempre dei *bicci* rari, degli scorpioni velenosi e perfino delle bisce che poi impestavano le stive.



Un albero di campeche

Quando Dio volle, si ripartì a pieno carico. Ma dopo pochi giorni, quando finalmente avevamo trovato un po' di vento in poppa e l'equipaggio se la godeva per lo scarso lavoro, un marinaio cadde ammalato e principiò a gonfiare alle estremità. Dopo una settimana un altro marinaio rimase in cuccetta. Quella sera stessa il *garzone* stramazzone in coperta non potendo più reggersi sulle gambe. Quando lo portammo nella bassa prua aveva già i piedi tumefatti e nerastrati. Inutile illudersi. Era il morbo nero, il terribile *beri-beri* che s'era insediato a tradimento nel nostro barco. E dire che il Capitano, alla partenza, ci aveva purgato tutti con delle enormi dosi di olio di ricino e di pagliano e ci aveva tenuti a dieta con brodo di trippe come se si fosse stati tanti scolaretti! Non c'era verso, bisognava difendersi come si poteva. Fu imbiancata con calce viva tutta la bassa prua e persino il deposito delle vele. Si tentò di "dare la stufa" con lo zolfo a tutti i maledetti *bicci* della stiva. Si diede la caccia a tutti gli scorpioni gialli che i marinai dicevano portassero il contagio. Ma tutto fu inutile. A bordo non avevamo nè verdura fresca, nè agrumi, nè frutta di sorta. L'unica cosa che avevamo in abbondanza era l'aglio, che Capitan Razeto distribuiva

ogni mattina, con il consiglio di mangiarlo a digiuno perchè era ricco, *come dite adesso voi altri, di vitamine*. Ma il morbo seguì ad infierire. Ben tre dei nostri compagni decedettero. E gli altri erano o in cuccetta o sdraiati sul ponte all'ombra di un tendone. Meno male che il tempo era al buono e il vento favorevole. Le poche manovre occorrenti, figuratevi, le facevo io e Capitan Razeto, perchè l'altro Capitano, Lorenzo Mari, che era il Comandante del barco, era anch'egli in cuccetta. Poi, un mattino, la salma del buon Capitano Mari fu portata in coperta per l'ultimo addio. "Questo è un bastimento marcato", disse un vecchio marinaio facendosi il segno della Santa Croce. "Figlioli, finchè c'è vita c'è speranza", ammonì Capitan Filippo Razeto dall'alto del cassero, "Speriamo in Dio!"

E i giorni seguitarono a passare fra alti e bassi. Tre marinai migliorarono assai ed io potei combinare una mezza guardia. Ma un mattino, Capitan Razeto mi chiamò nella camera e segnandomi i suoi piedi tumefatti, mi diede tante raccomandazioni sul governo del barco, ingiungendomi di non svelare nulla all'equipaggio.

"Sarebbero presi dal panico", disse. "Fasciatemi i piedi e portatemi in coperta. Direte che sono *sdruciolato!*"

E il ferreo Capitano camogliese agguantò da quel giorno il suo male, seduto su una scranna vicino all'osteriggio. Gli avevo costruito una specie di tenda con un tavolinetto sul quale aveva il sestante, la carta ed il compasso. E così per giorni, sentendo salire il gonfiore verso il cuore, egli stette sereno al suo posto, rincuorando i pochi marinai e dirigendo il barco. E se qualche volta vedeva i suoi uomini accorati e tristi, diceva loro "Ragazzi state tranquilli che a porto vi ci porterò di sicuro!"

E nelle sere stellate dell'Atlantico voleva che si recitasse il *Rosario* e il *Salve Regina* alla vostra Madonna del Boschetto. Un mattino, sorgeva allora l'alba, mi chiamò e consegnandomi delle carte ed una chiave mi disse "Nostromo, mettete queste carte nella mia cassa. La chiave, poi, la consegnerete al Console italiano!" Andai nella camera con il cuore chiuso. E ricordo che nel compiere i suoi ordini e nel chiudere la sua grossa cassa di bordo, la serratura della, stessa, che aveva uno strano congegno, suonò tre volte un piccolo campanello. Tre trilli che a me parvero tre rintocchi di morte. Quando ritornai in coperta, Capitan Filippo Razeto, puntando lo scarno dito sulla carta mi disse ancora "Siamo qui e mi par di sentire l'odore della terra. Guardate a levante e ditemi se vedete come una striscia di colore viola!"



Osservai a lungo verso la direzione indicata. E quando mi voltai per rassicurarlo, per dirgli che il Sole stava indorando come un basso e lontano promontorio, mi avvidi che la bella testa canuta di Capitan Filippo Razeto s'era reclinata in avanti, come cercando un appoggio. Aveva in grembo il sestante e sembrava che dormisse. Ma il suo sonno era *l'eterno*.

Mentre lo ricoprivo con la bandiera italiana, il ragazzo dal carabottino di prora gridò forte "Due campanili bianchi a nord-est!" Erano gli alti campanili d'una chiesa posta sulla collina di Cadice. La campana di bordo suonò tre volte. E tutti, raccolti attorno al vecchio Capitano morto, recitammo la preghiera dei defunti. Si arrivò a Cadice con la bandiera a mezz'asta e *con i pennoni in croce, che era, sui bastimenti di Liguria, il segno supremo di un lutto a bordo*.



Il parco Eduardo Genovès y Puig a Cadice

E quando nella città spagnola si seppe che Capitan Filippo Razeto non aveva voluto morire prima di portarci a salvamento, fu un compianto e un elogio generale. Al suo funerale presero parte il personale del Consolato d'Italia, le autorità spagnole e tutti i Capitani marittimi dei barchi di diverse nazionalità ancorati a Cadice. I nostri marinai, anche quelli che zoppicavano ancora causa il gonfiore alle gambe, vollero venire fino al lontano *Cimitero cattolico*. Ad una svolta, ove erano dei grossi alberi di carrube, mi voltai. E proprio in coda a tutti e con il musetto basso vidi venire avanti il nostro cane di bordo, il *Miseria*, un povero barbino randagio che Capitan Razeto aveva raccolto a Porto San Marco ad Haiti. Chi, chi avrà mai detto al piccolo cane di bordo che il nobile Capitano Filippo Razeto se ne andava per sempre a riposare in terra di Spagna, lontano dalla moglie, e dai figliuoli?"=

* * *

Appendice: informazioni su alcuni termini del racconto

- 1) *Bicci* = termine della lingua genovese, derivante dallo spagnolo, che significa “animaletti, insetti”, gli inglesi direbbero “bugs”
- 2) *Campeche* = in italiano “campeggio”. E' un albero la cui corteccia serviva come potente tintura, soprattutto per i capelli
- 3) *Pietro Maroncelli, detto “Piero”*: patriota italiano (1745-1846), deceduto a New York. Il racconto del cambusiere amico del nostromo colloca l'episodio accaduto sul “*Laura*” a New York quindi dal 1833 al 1846 (esilio di Maroncelli in USA). Purtroppo le date non corrispondono poiché il “*Laura*” risulta essere stato costruito solo nel 1848
- 4) *Bagoni* = scarafaggi, derivato dal genovese
- 5) *Beri – beri* = malattia causata da carenza di Vitamina B1, molto frequente sulle navi a vela dell'Ottocento per mancanza di alimenti freschi.

